

TOTALITARISMO
un contributo didattico
Guido Pesante

Liceo classico linguistico F. Petrarca - Trieste

a. la caratterizzazione classica

Il termine viene utilizzato già negli anni venti in ambito italiano da pensatori antifascisti come Amendola, Sturzo, Basso e poi, in positivo, da Gentile nella redazione della voce Fascismo dell'enciclopedia Treccani. Compilate teorie del totalitarismo compaiono nel secondo dopoguerra, ad opera principalmente di Arendt e di Friedrich-Brzezinski, ad indicare – globalmente - le dittature monopartitiche nazista e comunista.

Il totalitarismo è un fenomeno tipicamente novecentesco; è legato infatti ad una inedita capacità dei sistemi politici di infiltrare e mobilitare in modo permanente la società civile.

Tale capacità dipende:

- dalla atomizzazione dell'individuo, esito della industrializzazione che spazza la Gemeinschaft e la sostituisce con la Gesellschaft, lasciando il singolo esposto alla penetrazione del messaggio invasivo del potere e quindi ad una deriva conformistica; né, si deve aggiungere, (ed è rilevato da Arendt) lo sviluppo della democrazia occidentale è stato capace di dar vita, perlomeno al di fuori del proletariato e, per certi aspetti, della grande borghesia, ad un associazionismo sufficientemente articolato e tale da compensare la crisi della comunità primaria e da far da schermo all'individuo di fronte al potere (non a caso le aree elettive di consenso dei regimi totalitari occidentali, fascismo e nazismo, sono collocate tra il sottoproletariato ed i ceti medi, contraddistinti da un più elevato livello di destrutturazione sociale)
- dalla alfabetizzazione degli individui e dalla loro concentrazione (favorita da fenomeni massicci di urbanizzazione), che ulteriormente facilita la diffusione del messaggio totalitario
- dalla tendenza delle masse alla politicizzazione e alla mobilitazione politica (eventualmente anche subalterna)
- dalla secolarizzazione, che produce una curvatura dei fenomeni di adesione fideistica in direzione delle ideologie politiche e dei loro esponenti
- dalla percezione diffusa nell'individuo atomizzato (e talora artificialmente indotta) di pericoli legati vuoi alla divisione del mondo in blocchi e visione politiche contrapposte, vuoi alla precarietà della condizione economica individuale, vuoi al confronto con diversità culturali: percezione che poi sollecita un'offerta di protezione totale, in termini di salute e prosperità, entro i limiti di una comunità fortemente coesa e fortemente definita – in termini razziali, ma anche di classe - la cui esistenza domanda una lotta senza quartiere contro gli attacchi patogeni (di modo che le dinamiche di inclusione-esclusione si coimplicano): sotto questo profilo il totalitarismo è risposta ad una domanda presente nella società (sia pure, come detto, spesso artificialmente indotta) e questo spiega in parte il consenso reale del quale i regimi totalitari godono: come ha messo in luce Fromm ci troviamo di fronte ad una “fuga dalla libertà” cioè ad una crisi di paura collettiva che rovescia il processo di liberazione umana prodottosi nel corso dell'Ottocento
- dalla presenza di nuove tecnologie sia vocate alla persuasione di massa, sia al controllo ed alla repressione, sia alla pianificazione organizzativo-burocratica (ed quindi anche economica) della società: sotto questo ulteriore profilo, il totalitarismo è esito di una pressione coercitiva vincente , che rappresenta l'altra ragione di fondo del consenso di cui è oggetto.

Si tratta di una tendenza–limite della azione politica nelle società di massa, caratterizzata, come detto, da un grado massimo di penetrazione e mobilitazione politica, autoritaria, della società

La penetrazione e mobilitazione sono totali perché coinvolgono, in un movimento politicamente determinato, tutte le cellule della vita sociale attraverso la cancellazione non solo della divisione -

orizzontale e verticale - del potere di sovranità (e la concentrazione del potere stesso in capo alla leadership), ma soprattutto della divisione tra apparato politico e società civile, che viene integralmente politicizzata e cui viene negata ogni autonomia (persino economica e culturale: di qui, tra l'altro, la crisi della distinzione tra funzioni politica, economica, culturale).

L'intento è, in primo luogo e soprattutto per i totalitarismi di destra, quello di portare a pieno successo la "nazionalizzazione delle masse", e dunque di reagire alla disgregazione della patria causata dalla lotta di classe teorizzata dai socialisti, ma anche dalla dialettica parlamentare cara ai liberal-democratici. Nazionalizzazione delle masse conseguibile mediante la totale – appunto – identificazione dell'individuo nello Stato, secondo la prospettiva hegeliana perseguita dal fascismo, o nella comunità razziale, secondo la prospettiva nazista. Non a caso, mentre vengono esaltate l'obbedienza, la fedeltà, la bella morte, cioè la morte sofferta e inferta per la difesa della nazione, vengono utilizzate largamente la metafora organicista (il corpo politico come organismo biologico, cui deve essere garantita integrità fisica) e quella, connessa, di origine darwiniana ma irrobustita da iniezioni di tipo attivistico, di lotta per la vita, associata alla guerra (nonché alle pratiche di repressione poliziesca). Coerentemente, vengono respinti il razionalismo intellettualistico teso alla analisi critica (che divide, separa) e vengono additati dei nemici (le potenze demoplutocratiche, l'ebreo) la cui presenza definisce, per contrasto, la comunità eletta.

Se i regimi totalitari perseguono la perfetta nazionalizzazione delle masse, l'obiettivo di fondo è, però, almeno nella interpretazione finalistica del fenomeno offerta dalla Arendt, e al di là delle specificità proprie dei diversi regimi totalitari, di tipo antropologico più che politico: è l'obiettivo di un annullamento dell'io, mediante la trasformazione del singolo in un soggetto estraniato dal mondo (e, all'inverso, interno ad una visione ideologica della realtà), privo di ogni spontaneità, privo di una adesione affettiva con forze di aggregazione primaria, famiglia compresa, e perciò stesso in balia del comando politico cui è chiamato a rispondere in modo automatico.

E' quello di ridurre la vita di ciascuno ad un'unica e sola vita, di perfetta salute.

Il totalitarismo, dunque, è volto a "dar corpo ad una nuova ontologia dell'umano, a costruire un nuovo uomo dal quale estirpare ogni tratto non sussumibile sotto una legge universale"; e nel costruire una nuova ontologia dell'umano, il totalitarismo stabilisce anche i limiti dell'umano separando ciò che umano è da ciò che, pur esistendo, umano non è.

In questo aspetto del discorso, tra l'altro, consiste il contributo specifico della Arendt alla riflessione sulla biopolitica cioè sulla politica che interviene nelle questioni della vita, a condizionarne gli aspetti fondanti (per potenziarla, garantendole sicurezza e combattendo gli agenti patogeni - di volta in volta individuati secondo le convenienze del gruppo dominante e le direttrici dell'ideologia - e per determinarne il soggetto effettivo, che qui non sembra più essere il singolo, nella sua autonomia critica, ma una universalità organica).

E' in rapporto a tale obiettivo che il totalitarismo trova nei campi di sterminio il luogo della sua piena incarnazione: nei campi di sterminio gli uomini, nella loro infinita varietà, sono ridotti a nuda vita biologica e dunque a fasci di reazioni interscambiabili: i campi completano e perfezionano un percorso che inizia con la spoliatura della personalità giuridica, che passa per l'uccisione della personalità morale, della individualità somatica e che poi oltrepasserà nella cancellazione della persona stessa nella camera a gas, e del suo stesso cadavere nel forno crematorio.

I lager perciò non servono soltanto a sterminare (sono persino al di là del problema di eliminare i nemici, magari fittizi): essi sperimentano in serie un nuovo esemplare umano e, da mezzi politici, sono diventati dei fini politici, in quanto luoghi di piena realizzazione di un obiettivo antropologico. Quello che il pensiero filosofico settecentesco o ottocentesco presentava come mere astrazioni, come il Soggetto universale della Conoscenza o della Storia, ad Auschwitz, privato di ogni autonomia, diventa realtà.

In questo, sempre secondo al Arendt, consiste ' il "male radicale", che rende i singoli soggetti superflui nella loro unicità e conferisce statuto di esistenza soltanto al grande corpo della Nuova Umanità, unito in ciò che può effettivamente avere di unitario: la mera volontà di sopravvivere, senza specificazioni.

Il totalitarismo, dunque, è, come risulta ben evidente, un fenomeno diverso dal tradizionale autoritarismo, il quale non solo non porta tanto avanti la pratica del terrore e della coercizione, ma si limita a proporre la visione di un potere disciplinatore che scende dall'alto, che rifiuta i principi di libertà e uguaglianza e, in generale, la cultura critica, che punta semplicemente alla demobilizzazione politica della società (dunque alla marginalizzazione politica del dissenso).

Ed è diverso da un banale dispotismo che si muova arbitrariamente esorbitando dai confini della legge: la legge, nel totalitarismo è ossessivamente rispettata e fatta valere: salvo il fatto che tale legge, interpretata dal leader più che scritta nei codici, non ha limiti e tende ad identificarsi con la legge storico-naturale di trasformazione integrale della società e dell'uomo.

b) gli strumenti costitutivi

Gli strumenti costitutivi del totalitarismo sono:

- la presenza di un leader che è oggetto di culto della personalità e che si propone come espressione della volontà (sublimata) del popolo, con il quale instaura un rapporto privo di mediazioni istituzionali (e persino partitiche).

Tale leader è politicamente irresponsabile (dunque, inamovibile), gode di un potere senza limiti di contenuto/competenza e di forma (come già detto, nel totalitarismo salta la divisione liberale del potere sovrano in esecutivo, legislativo, giudiziario, così come la distinzione funzionale tra potere politico, economico, culturale), è superiore sia alla ideologia di regime che alla legge: interpreta e corregge la prima, fonda e legittima la seconda.

- l'ideologia: si tratta di un costrutto mentale, sostanzialmente coerente, privo di riscontro empirico; ha funzioni onniesplicative (in particolare del corso storico, che è interpretato come corso anche naturale), e di critica e trasformazione radicale dell'uomo e della società: coinvolge infatti tutti gli aspetti di uomo e società in direzione di una loro rifondazione e di uno stadio finale della storia nel quale sia eliminata ogni infelicità - o comunque l'infelicità del gruppo eletto - ed in nome del quale è richiesta assoluta obbedienza operativa, si compiono esperimenti sociali di enorme portata, si rinuncia alla soddisfazione di esigenze personali, sino al sacrificio, si strumentalizzano istituzioni e ordinamenti giuridici.

Dall'ideologia derivano direttive d'azione costrittive, la cui legittimità risiede nella loro conformità con la direzione della storia individuata dalla ideologia stessa.

Secondo Arendt, la pretesa, che caratterizza l'ideologia, di far diventare in tutto e per tutto reale la teoria, tende a mettere in ombra persino il contenuto ideologico e a generare un movimento permanente, ossessivo, estremistico, con esiti terrifici (la teoria della razza, diventa prassi nei lager nazisti, quella della classe, nell'Unione Sovietica staliniana).

L'affermarsi dell'ideologia, sempre secondo Arendt, trova terreno fertile nella rimozione della pluralità dei singoli e delle interpretazioni, del resto perseguita, lo dicevo sopra, dal filone principale della filosofia occidentale (come rileva criticamente anche Lévinas)

- il terrore e la propaganda, che sono funzionali in parte a confermare nelle masse la logica deformata della ideologia, in parte a tradurre in pratica le direttive.

Terrore e propaganda godono della stessa capillare pervasività:

. dalla propaganda – i cui strumenti sono monopolizzati dal regime - viene colonizzato anche il tempo libero, è propagandistica ogni occasione di incontro pubblico o di pubblica riunione, ogni manifestazione culturale e ludica;

la propaganda, che fa del potere l'unico spettacolo possibile, produce un assoggettamento che si potrebbe definire preliminare, in quanto legato alla mancanza assoluta di alternative;

. il terrore, tramite la polizia segreta (ed i tribunali speciali), colpisce non solo e non tanto avversari politici, ma un nemico "oggettivo" (nemico non per quello che fa, ma per quello che è), è in fase di costante ridefinizione ad opera della stessa ideologia, per poi colpire anche completamente a caso e quindi per tenere sotto minaccia tutta la società; trasforma inoltre in delatore ogni cittadino ed ha il suo culmine in un universo concentrazionario che non è una semplice istituzione penale per la repressione dei crimini, ma una struttura politica di sradicamento di intere comunità (tramite i passaggi della perdita della personalità, della persona e persino del cadavere, come si è già detto) e, su scala ampia, di organizzazione castale della società sotto il segno di un totale obbedienza al potere politico; si consideri inoltre il ruolo svolto dalla teatralizzazione del terrore: essa serve a paralizzare in un ossequio assoluto al regime, il non nemico (provvisorio), spettatore delle pratiche del terrore stesso, a farne il complice, delatore e collaboratore;

- il partito unico di massa che, incarnando un vero e proprio paradosso (quello di una parte, unica) rovescia la struttura tipica della partecipazione politica affermatasi nel corso dell'Ottocento deformandone le funzioni (e lo stesso ragionamento possiamo farlo per il discorso dal balcone e per le parate, che letteralmente rovesciano il senso dei comizi e dei cortei): è una realtà concorrente-complementare con l'organizzazione degli apparati statali, e, lungi dal costituirsi in centro di elaborazione politica, si accredita come il custode dell'ideologia, organizzando la propaganda e fornendo il personale alla repressione terroristica (sin dal suo sorgere, quando si dota di un apparato militare illegale), ma è anche, a sua volta, in quanto centro di potere, controllato dagli apparati polizieschi e assoggettato a periodiche epurazioni.

La presenza di un partito unico, quindi di una ortodossia politica, eliminando centri alternativi di dibattito e di formazione/informazione politica, contribuisce in modo decisivo all'isolamento politico del cittadino e alla sua trasformazione in "automa obbediente" ai centri del potere totalitario.

La presenza di un partito unico non implica invece il costituirsi di un monolitismo organizzato, poiché il regime totalitario presenta spesso una serie di uffici, competenze, gerarchie di partito, statali, poliziesche: questa "assenza di struttura", questa caoticità dell'insieme, è funzionale ad esaltare il ruolo direttivo del leader, che fa fluttuare il centro del potere da gerarchia a gerarchia.

c) il dibattito

Ampio è il dibattito relativo al totalitarismo

Tale dibattito riguarda sia la possibilità di individuare dei precedenti del fenomeno stesso, sia l'opportunità di usare il concetto per identificare simultaneamente i regimi comunisti e quelli fascisti, sia la possibilità di farne un uso estensivo per definire regimi come quelli post staliniani

La possibilità di individuare dei precedenti al fenomeno stesso (per esempio in Sparta, nella Roma di Diocleziano, nel dispotismo degli imperi orientali) cozza contro la presenza di condizioni predisponenti chiaramente legate alla modernità e tali da fare del totalitarismo un fenomeno di penetrazione e mobilitazione sociale che società antiche non possono aver conosciuto.

Più controversa è l'applicabilità indifferenziata del concetto ai regimi nazista e comunista.

I bellicosi nazionalismi della civile Europa ottocentesca, poi caduta nel baratro della guerra mondiale, avevano alimentato una politica attratta dalla soluzione di forza, dalla logica della dialettica amico-nemico (messa poi a tema dal giurista filonazista Schmitt), dalla contrapposizione con un avversario totale, cui attribuire ogni malvagità e perciò da sradicare; l'humus del fenomeno può perciò ben considerarsi comune,

e tuttavia lo sviluppo, rispettivamente, russo e tedesco, di tali premesse, avvenuto in parallelo e senza significative contaminazioni (contro l'interpretazione di Nolte), alimenta il sospetto nei confronti, appunto, dell'utilizzo del concetto di totalitarismo per caratterizzare ambedue i sistemi: vengono, al proposito, sottolineate:

- la diversità di ideologia: quella comunista avrebbe un maggior grado di coerenza, prevederebbe una trasformazione della società più radicale perché tale da coinvolgere anche la base materiale d'essa, avrebbe come riferimento l'intera umanità e non una sola razza, la storia e non la vita biologicamente intesa (secondo Esposito, avrebbe come trascendentale la storia e non la vita, appunto, come soggetto la classe e non la razza, come lessico l'economia e non la biologia), punterebbe, mediante riforme socio economiche, alla liberazione universale dall'oppressione e alla realizzazione di una democrazia "sostanziale" e non, mediante invece pratiche biopolitiche, alla realizzazione di una società castale, sarebbe erede del razionalismo illuministico e non delle correnti irrazionalistiche ed anti rivoluzionarie di matrice anti borghese e filo aristocratica;

- la diversità d'origine socio economica dei regimi comunista e nazista (i regimi comunisti si instaurano in realtà precapitalistiche – si sottraggono quindi ad alcune categorie analitiche utilizzabili per il nazismo come quella della atomizzazione dell'individuo - e assumono di conseguenza il compito di una rapida industrializzazione del sistema, hanno come base di massa la classe operaia e non il ceto medio, spazzano via la vecchia classe dirigente e non la integrano in complicati compromessi).

Al di là del fatto che queste differenze potrebbero essere attenuate da una analisi più approfondita (riguardante la effettiva coerenza dell'ideologia staliniana e, d'altra parte, la minore carica trasformativa dell'ideologia nazista rispetto a quella staliniana, oppure riguardante le basi di consenso dei due regimi e il loro rapporto con i diversi gruppi sociali) resta, direi, che diversità di impostazione ideologica e di base socioeconomica non impediscono l'affermarsi di caratteri politicamente affini e riconducibili all'ideal tipo caratterizzato più sopra dall'indicazione di obiettivi di fondo e di strumenti costitutivi.

Questo naturalmente non deve oscurare il fatto che comunismo e nazismo hanno anche, e proprio in virtù delle differenze ideologiche e socio economiche rilevate, modalità operative diverse: è diversa la politica economica dello stalinismo (protesa, come si diceva, alla industrializzazione forzata e basata sulla statizzazione dell'apparato) da quello del nazismo (protesa ad una rapida entrata in guerra della Germania e capace di mantenere in essere la proprietà capitalistica anche se subordinandone gli orientamenti a quelli dello Stato), è diverso il senso dei campi, che per lo stalinismo erano, almeno in parte e almeno formalmente, campi di lavoro e rieducazione di nemici politici, e per il nazismo campi di sterminio tesi alla eliminazione di razze e gruppi sociali ritenuti inferiori; è diversa la vulnerabilità dei due sistemi, minore nel caso dello stalinismo, che distrugge interamente la classe dirigente tradizionale, maggiore in quello dei regimi fascisti, che stringono con tale classe dirigente un precario accordo.

Appare invece decisamente problematica la attribuzione, sic et simpliciter, della definizione di totalitarismo ai regimi post staliniani, e questo per la minore incidenza in essi del fattore terrore, per la minore personalizzazione del potere, per la minore rilevanza politica della ideologia.

La cosa vale persino per il regime fascista italiano, che pure rappresenta il parente più stretto del nazismo, ma nel quale, nonostante la presenza di norme ed apparato repressivi e nonostante una esplicita, giacobina, volontà rifondativa dell'uomo, il terrore è più sfumato, nel quale il leaderismo di Mussolini deve fare i conti con la concorrenza del re e con quella del papa, nel quale l'ideologia è visibilmente sfilacciata (oscillante tra anima moderata e rivoluzionaria) ed ha difficoltà di penetrazione (e di guida) in una società ancora non totalmente alfabetizzata, non totalmente secolarizzata e traversata da un indifferentismo politico che affonda le sue radici nel familismo amorale; nel quale, infine, il partito unico non intacca l'autonomia degli apparati tecnico economici facenti capo alla Banca d'Italia né l'autonomia dell'esercito, garantita dalla monarchia, e deve comunque fare i conti con le potenti organizzazioni di massa cattoliche;

si tratta di differenze rilevanti che si sommano alla differenza ideologica di fondo risiedente nel diverso richiamo – allo Stato, o, invece, alla Razza – organizzatore del discorso e che spiegano la diversa efficacia dei due regimi oltretutto sotto il profilo della penetrazione totalitaria della società (che in Germania aderì agli obiettivi del regime con una convinzione sconosciuta all'Italia fascista, come dimostrano i casi del razzismo o del bellicismo o della repressione del dissenso) anche sotto quello della politica estera, del riarmo, del successo economico (del resto, sul punto, sarà bene ricordare che solo il nazismo nasce come risposta ad una crisi economica, mentre il Fascismo rappresenta per certi aspetti un fenomeno inerziale rispetto alle vicende belliche, per altri una reazione delle vecchie classi dirigenti al sovversivismo di sinistra).

d) forme contemporanee del totalitarismo

Ciò posto, è necessario utilizzare estrema cautela nel domandarsi se esistano forme o espressioni contemporanee di totalitarismo, interne a società liberal democratiche e addirittura se tra liberal democrazie e totalitarismo esistano, accanto agli evidenti elementi di discontinuità, anche elementi comuni.

Per quanto problematica, l'operazione è tuttavia stimolante perché significherebbe usare il concetto, nella sua forma ideal tipica, per decostruire opposizioni dualistiche e rassicuranti come quelle, appunto, tra nazismo/stalinismo e sistemi liberaldemocratici.

A segnalare continuità (o contiguità) esistenti tra il sistema liberal democratico e quello totalitario, stanno le osservazioni, che mi paiono peccare per eccesso di genericità, di chi segnala come la sovranità in sé, in quanto tendenza alla *reductio ad unum* in favore di un "rappresentante" della collettività, possa costituire l'alveo comune dei due fenomeni; oppure quelle tese a rilevare che ogni potere mette in atto processi di disciplinamento (attraverso dispositivi di potere, sapere e soggettività), da quelli che portano a pagare le tasse a quelli che portano a marciare con il passo dell'oca.

Segnalano tale continuità anche le osservazioni che mettono in luce il fatto che il liberalismo politico piuttosto che esaltazione della creatività soggettiva (libertà dell'essere) è sostanzialmente invocazione di un potere coercitivo garante del singolo contro altri singoli che potrebbero insidiare i possessi privati (libertà dell'avere), e che la democrazia politica stessa, sostanzialmente, è una procedura di trattamento delle differenze (di interesse), quindi un dispositivo regolatore orientato alla produzione di adeguamenti, piuttosto che una dimensione di partecipazione attiva al potere; osservazioni che mettono in luce, dunque, come la cultura liberal democratica non offra contravveleni efficaci all'affermarsi di una politica totalitaria.

Ed ancora, tale continuità è richiamata da chi afferma, come fatto presente più sopra, la dipendenza del fenomeno totalitario dal tratto caratterizzante la democrazia, cioè la libertà, dalla quale le masse tenderebbero a fuggire in cerca di sicurezza; o da chi invece - sotto una angolatura diversa, che sottolinea non l'intrinseco della democrazia, ma la sua incompiutezza - fa riferimento alle deficienze di sviluppo della democrazia liberale, che non ha saputo dar vita ad un associazionismo diffuso, capace di fungere da barriera protettiva delle coscienze individuali rispetto alla forza pervasiva della propaganda del potere politico.

Più stringente e stimolante mi sembra è il discorso di chi, con Foucault, insiste sul fatto che la biopolitica totalitaria ha rappresentato solo una variante ipertrofica di una logica di potere di lungo periodo; questa, una volta affermata nel corso del XVIII secolo, non si è poi consumata in quella esperienza eccessiva primo novecentesca, ma continua a proporre, in luogo dell'idea di una sovranità che, casomai, "dà la morte", ma che comunque "lascia vivere", l'idea di una sovranità che, chinandosi sulla vita (bios) indifferenziata, si cura di potenziarla anche contro il diritto individuale di scelta (la scelta di morire, per esempio) e che continua a separare dalla vita che va assicurata e difesa - quella della comunità d'appartenenza (più o meno coesa che sia) - la vita che è estraneità ed insidia, ed il cui perimetro è fissato,

se non più da ideologie, dalle fluttuanti convenienze della comunità stessa, che può, ad esempio, concedere o revocare diritti agli extra-comunitari secondo i suoi bisogni, appunto, biologici;

oppure il discorso di chi si riferisce alla società attuale e, sottolineando con Arendt, che la finalità del totalitarismo è la trasformazione dell'uomo in direzione di una perdita dell'identità individuale e della realizzazione di una fusione totale sotto il controllo di un potere pervasivo, rintraccia tale situazione nella odierna società dei consumi, nella quale gli uomini abbandonano la relazione con il proprio ideale per alienarsi all'ideale imposto del marchio di mercato (non più simbolo di benessere, ma sostitutivo del benessere stesso).

Considerare il fenomeno totalitario non come il contro tipo, rispetto al tipo liberal democratico, non come il mostro che minaccia dall'esterno la democrazia, ma piuttosto come l'indesiderato ospite che bussa di continuo alla porta, come il portato possibile di una cultura comune, ed il possibile sbocco della democrazia stessa, non deve naturalmente farci trascurare il fatto, capitale, che il totalitarismo contemporaneo è un totalitarismo senza Führer e senza ideologia, e senza il terrore agitato dal Führer e giustificato dall'ideologia (anche se resta tuttavia intriso di propaganda, con il suo esito di assoggettamento "preliminare": ma, anche in questo caso, attenzione: è la propaganda di un discorso a-cefalo: il discorso del potere economico, tanto più efficace quanto più occulto, o quella della rete, apparentemente senza centro di propagazione).

Infatti, nei totalitarismi nazista e staliniano, l'unità immediata dei soggetti era conseguita, con l'ausilio del terrore, proprio nel nome di un ideale e della incarnazione personalistica di quell'ideale nel leader: la "fusione a massa" dei singoli, secondo la lettura freudiana, avveniva sì in virtù di una pulsione gregaria (dei cui tratti reattivi più che originari qui non ci occupiamo), ma anche in virtù di una sorta di ipnosi verticale fondata sull'Ideale; avveniva, dunque, in direzione di un "padre totemico" che incarnava il Super Ego (la Legge, rappresentata dalla ideologia) in modi aberranti, cioè separando l'osservanza della Legge dalla realizzazione dell'Io, contrapponendo la prima alla seconda, offrendo l'iscrizione rassicurante nel corpo omogeneo della comunità in cambio della rinuncia al desiderio singolare.

L'"evaporazione del padre", per usare un'espressione lacaniana, cioè la de-ideologizzazione della società, e la (relativa, almeno) debolezza carismatica dei leader, fa sì che oggi:

- a) il conformismo totalitario sia legato alla ipnosi esercitata dalla fascinazione dal sapere anonimo e strumentale dello scientismo, nonché a quella esercitata, in società di mercato e consumistiche, da oggetti di godimento svincolati da ogni legame con l'Ideale, privi di ogni rilevanza ideologica, ma coattivi nel loro imporre la fruizione edonistica ("godì" è il nuovo imperativo, che sostituisce il "devi" di origine kantiana e che recupera – rovesciandolo – il dovere della rinuncia implicato dal divieto superegoico)
- b) che tale conformismo non inghiotta i singoli in una Comunità trascendente a fortissimo tasso di coesione interna (razza-classe-stato), ma li confina nell'isolamento della parcellizzazione di atomi di godimento isolati e concorrenziali tra di loro sul mercato.

Ciò è tipico, appunto, delle società liberal democratiche, lì dove il potere ha perso il proprio vertice e la propria struttura accentrata, ma non la propria capacità di penetrazione pervasiva, utilizzata per ridurre la soggettività singola a "fascio di reazioni interscambiabile", a massa amorfa (di fruitori-consumatori passivi), sulla quale può poi esercitarsi una attività, (bio)politica, di pianificazione medico scientifica della vita – dell'unica e sola vita che ha sostituito le vite di ciascuno e che come tale gode del (dubbio) beneficio della misurabilità, della riduzione a parametri (fenomeno che, mutatis mutandis, già Weber indicava come burocratizzazione dell'esistenza): tale pianificazione ha il salutismo igienistico come sua faccia benevola e, come suo lato oscuro, la distruzione del desiderio (nella sua irredimibile eccedenza e quindi della sua irredimibile vocazione critica, nella sua irredimibile singolarità che non accetta misura, nel suo essenziale e paradossale antiedonismo) in nome della integrazione conformistica: è ancora Lacan ad avvertire che il

totalitarismo va messo in relazione non (solo) con il Male , ma altresì con il “Bene”, intendendo dire con la ricerca di un “Bene per tutti” – tipica di ogni totalitarismo, compreso quello contemporaneo - tesa a definire una misura unitaria del desiderio “accettabile” e cioè praticabile senza attrito: senza attrito critico nei confronti dell’esistente, senza attrito individualistico nei confronti della collettività.

Ne nasce quella che potremmo definire una “ortopedia sociale” che giuridificando la vita intima, la salute e passaggi decisivi come quelli del nascere e del morire, produce l’illanguidirsi, tipicamente totalitario, della distinzione tra camera da letto e aula di tribunale.

Come osserva Severino, siamo di fronte ad una pianificazione della vita che non è più la pianificazione metafisica, con pretese epistemiche, ma è quella tecnologica, sempre riformulabile (purchè funzioni) , priva di verità in se’ e, conseguentemente, riconducibile alla logica strumentale.

L’ipotesi trova una sua applicazione – e una sua conferma – nella analisi del linguaggio contemporaneo: esso non solo recupera le distorsioni messe sotto esame da Orwell e consistenti nell’impoverimento estremo del linguaggio stesso , funzionale a produrre un impoverimento estremo del pensiero ed una sua sostanziale inibizione (“psicoreato” è il non detto, il pensiero che la neolingua totalitaria impedisce di formulare), ma, in virtù della sua ipersemplificazione strutturale e lessicale, consente di promuovere la robotizzazione della risposta: il parlante, quando assume il proprio turno conversazionale, non è chiamato a interpretare la parola altrui, a riempire il non detto, a disambiguare, esibendo sì la comprensione di regole comunicative (e dunque la appartenenza ad una comunità) , ma mantenendo un margine di libertà creativa (l’esitazione della risposta) ; è chiamato invece a reagire istintualmente, come un cane pavloviano, come un “fascio di reazioni intercambiabile”: la lingua non ne esprime più la soggettività critica ma - separata dal soggetto - si riduce ad una espressione modulare da emettere a comando. La comunicazione non è più conversazione ma trasmissione e il legame comunitario promosso dalla condivisione di regole interpretative è diventato legame totalitario.

La risposta automatizzata, ridotta a riflesso condizionato, è anche quella dell’applauso, tipica della universalità oggi dominante, quella del pubblico, dello spettatore (passivo): in essa si realizza una modalità esemplare di fusione a massa nell’età della globalizzazione (l’età di una pluralità linguistica che l’applauso – consenso non verbalizzato - consente di sterilizzare);

il totalitarismo postideologico, ha dissolto la azione verticale del potere nel regime dello Spettacolo; il regime dello Spettacolo si mostra capace di annullare la dicotomia assenso/dissenso – propria dei regimi democratici, ma anche di quelli autoritari – nella adesione contagiosa (totalitaria), caratteristica dell’applaudire, a ciò che è spettacolo: lo spettacolo promuove costantemente se stesso – come appare evidente dall’uso insistito di applausi (o di risate) registrati, i quali, a loro volta, istituiscono lo spettacolo - e ciò che appare come interno allo spettacolo – notizia, persona, fatto – trova il consenso, acritico, automatizzato, dello sbattimento delle mani.

riferimenti essenziali

H. Arendt: *Le origini del totalitarismo* , Einaudi 2004 (I ed. 1951)

N. Bobbio – N. Matteucci – F. Pasquino : *Dizionario di Politica*, UTET, 2004

R. Esposito: *Bios*, Einaudi, 2004

M. Recalcati (a cura di): *Forme contemporanee del totalitarismo*, Bollati Boringhieri 2007

Trieste, 2013

